



E' ZOCHI

Periodico romagnolo di Storia e Cultura

AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE 2007

NUMERO 27

Editoriale

Cambiamenti

Nella storia della Romagna possiamo scorgere tre tappe importanti per i cambiamenti che si sono succeduti.

La prima tappa è rappresentata dal cambiamento di regime che si ebbe con l'occupazione francese prima e con il consolidarsi del dominio napoleonico, in seguito.

Parliamo di cambiamento di regime, perché si verificarono cambiamenti tali da postulare e giustificare la radicale sostituzione di tutte le forme di potere e di tutte le modalità attraverso le quali il potere può esprimersi.

Il periodo francese segnò il progressivo abbandono di una visione della vita centrata sulla terra, sul possesso rassicurante della terra e avviò la sostituzione di quadri ideologici basati sulla continuità con quadri fondati sul mutamento.

L'adesione al "nuovo regime" fu sincera, nei limiti della sincerità delle cose politiche. Espresse uno spirito nuovo, senza "gattopardismi", senza riserve mentali.

Alla tetraggine dell'*ancien régime*, alle ristrettezze del vecchio mondo, si palesarono, come possibili ed auspicabili, forme di vita, di rapporti umani, di visioni del mondo più dilatate: a maglie aperte. L'immagine complessiva assumerà connotati diversi che segneranno profondamente il cammino futuro.

E il cammino futuro ci ha portato alla seconda tappa, alla situazione della nostra regione dopo le annessioni e dopo l'unificazione nel Regno italico.

Quale forza hanno avuto, nel determinare quell'entusiasmo, gli antichi rancori contro lo Stato della Chiesa, contro i cardinali legati? Anche la diffidenza e il rancore, come la nostalgia o il rammarico, sono componenti storiche: esprimono ciò che potremmo denominare "sentimenti-forza" ed "emozioni-forza".

Queste "emozioni-forza" si condensano in stati d'animo, in atteggiamenti, in stili di vita.

Passiamo, così, alla terza tappa, che chiameremo della crisi di fine secolo. In parte è una continuazione della tappa precedente, in parte manifesta caratteri propri tali da orientare, in Romagna, il decorso successivo della Storia.

Se la seconda tappa aveva conosciuto la progressiva trasformazione della borghesia da classe provinciale e terriera a classe imprenditoriale e manifatturiera, anche il terzo periodo può essere contrassegnato dal proseguimento in questa direzione.

Allo spirito paesano, fa seguito un atteggiamento più pretenzioso di apertura sul mondo.

La crisi del Novecento investe anche le società romagnole, le trasforma, le plasma secondo modelli più dilatati. Le società diventano più precarie, meno "garantite"; si accentua la mobilità sociale, subentrano comportamenti economici improntati maggiormente al rischio.

Lo studio del dettaglio, del particolare di storia locale, delle curiosità o degli aneddoti di una città o di una zona, l'abbandono nevrotico al mondo popolare, le "riscoperte" dei "valori folk". ecc., sono forme assai diffuse e sembrano

rispondere alla "preoccupazione" del dissolvimento o dell'alterazione del mondo popolare, dei "valori locali".

Non va dimenticato che questo mondo, a cui si guarda con aria nostalgica, è un mondo che ci proviene da oltre un secolo fa, un mondo più favoleggiato che reale.

Così, la "riscoperta" delle feste: *lòm a mèrz*, la *sfuiarea*, il mondo degli scariolanti o delle mondine, paiono rappresentare più l'incapacità della cultura di oggi a comprendere quanto il cammino del tempo ha insieme modificato e alterato.

Ancora, abbiamo una nostalgia borghese per un mondo non borghese, che corrisponde alle nostalgie per la semplicità agreste e contadina dell'Ottocento. Oggi per questo vi è più condiscendenza, benevolo ascolto, ma senza il fattore della appartenenza psicologica: il mondo che viene così riscoperto è vissuto, non compreso.

Gian Franco Fontana

La Direzione della rivista ringrazia tutti i lettori che hanno voluto testimoniare la loro affettuosa partecipazione alle nostre disinteressate fatiche editoriali inviandoci un generoso contributo: "a cena con E Zoch !"

E' zoch-periodico di storia e cultura
fondato nel 2002 da D. Franchini e G.F. Fontana
Agosto-Settembre-Ottobre 2007, numero 27

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n.° 6718
Iscrizione ROC n. 13587

Direttore : Daniele Franchini

Direttore responsabile : Gian Franco Fontana

Redazione: Santerno Edizioni sas di Gian Franco Fontana e C.

Via IV novembre, 7 40026 Imola BO - Tel. 0542 20908

E mail: fontanauniversity@email.it

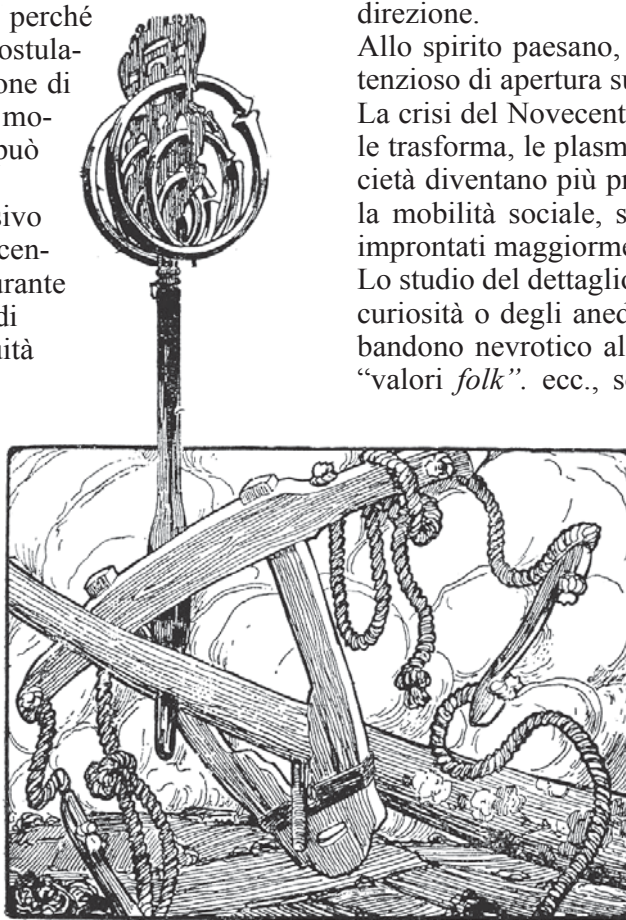
Stampa: Offset Ragazzini & C. - Faenza

Hanno scritto: Antonio Baldini, Virgilio Brocchi, Pier Giorgio Casadio Prati, Dionisio Dall'Osso, Max David, Gian Franco Fontana, Umberto Foschi, Nettore Neri, Emilio Prantoni, Luciana Prantoni, Viola Talentoni, Piero Zama; revisione bozze Fabio Romiti.

Le fotografie sono dell'archivio Gian Franco Fontana ©2006

Spedizione in Abbonamento Postale D. L.353/2003

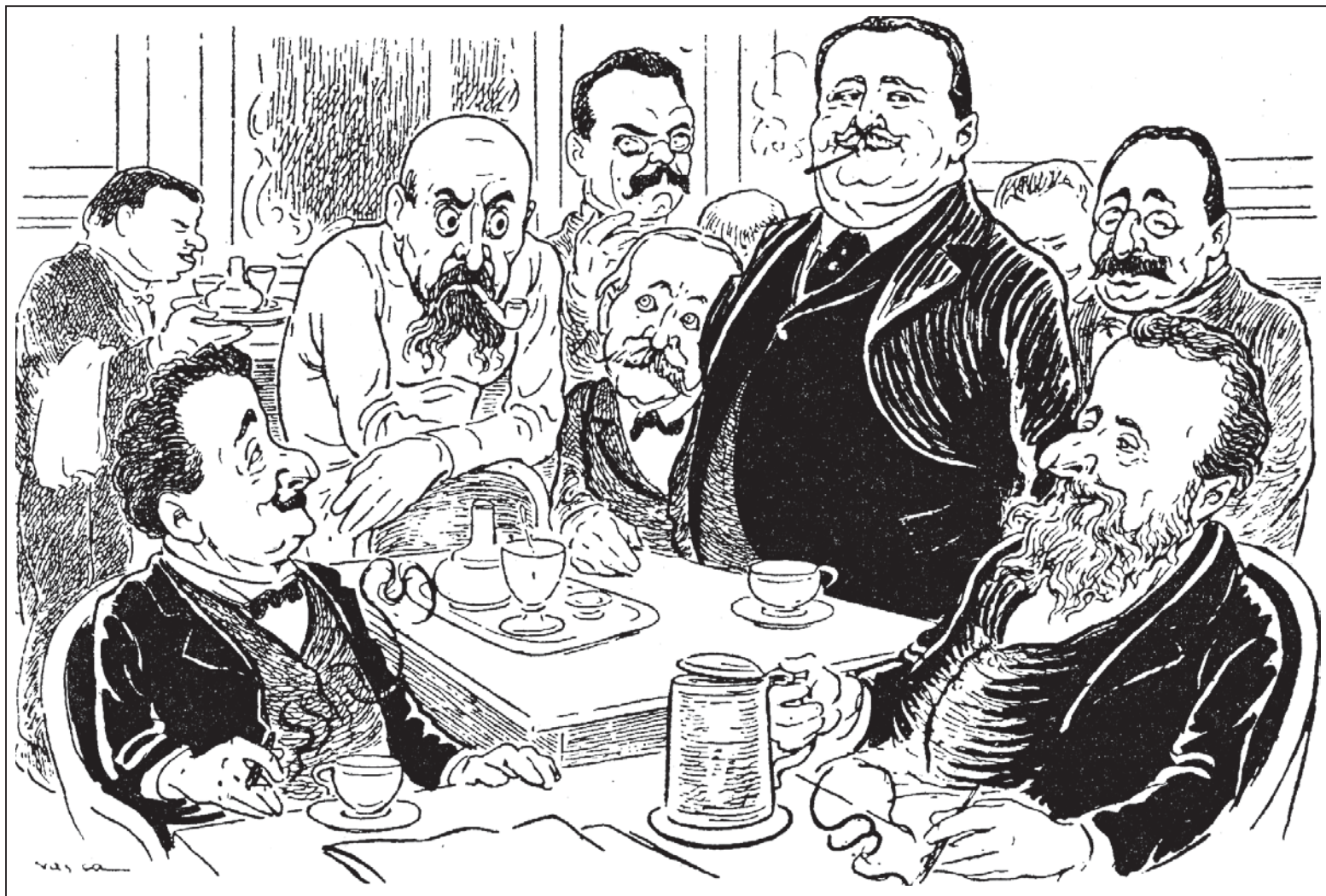
conv.L.27-02-2004 n°46 art. 1 comma 1 DCB Bologna



STECCHETTI-GUERRINI E LA "VITA" CULTURALE BOLOGNESE DI FINE OTTOCENTO

I "Sonetti romagnoli" di Lorenzo Stecchetti alias Olindo Guerrini sono letti e notissimi ancora al giorno d'oggi tanto che vengono ristampati dall'Editore Zanichelli praticamente da un secolo. Virgilio Brocchi, scrittore allora molto noto, pubblicò nel 1946 un saggio romanzato dal titolo "Le beffe di Olindo" in cui descrive il personaggio e la vita culturale di Bologna alla fine dell'Ottocento. Le illustrazioni coeve, di cui diamo solo un saggio, sono di Augusto Majani che si firmava Nasica.

2



Olindo Guerrini, bibliotecario e poeta noto con gli pseudonimi: Argia Sbolenti, nella poesia crepuscolare e Lorenzo Stecchetti nella poesia romagnola; Alfredo Oriani, laureato in legge, scrittore e politologo; Enrico Panzacchi, scrittore e poeta; Corrado Ricci, storico dell'Arte e scrittore, Alberto Bacchi Della Lega, bibliotecario; Golfarelli, scultore; Alfonso Rubbiani artista Liberty-Florense e architetto; Alfredo Testoni commediografo in lingua bolognese; Severino Ferrari, critico letterario, allievo prediletto del Carducci. Sotto: Il leone Carducci.

L'Accademia bolognese del buon umore grassoccio era aperta a tutti: non aveva statuti nè regole nè registri; non aveva nemmeno nome, nè sede fissa.

Bastava che alcuni dei cordialissimi amici che solevano riunirsi dopo cena, per esempio: Olindo Guerrini, Alfredo Oriani, il Panzacchi, Corrado Ricci, Alberto Bacchi Della Lega, lo scultore Golfarelli, Alfonso Rubbiani, Alfredo Testoni, Severino Ferrari, Giovanni Villani, il michelangiolesco cronista del Resto del Carlino che gli attici chiamavano scherzosamente « il Mosè », si trovassero riuniti intorno a un tavolino di caffè o di fiaschetta, perché subito cominciasse la gaia schermaglia dei frizzi, dei motti salaci, delle barzellette audaci, delle sciarade, dei colmi, dei doppi sen-



si, dei problemi burleschi o addirittura sconci, proposti in rima e in rima risolti con una facilità pari alla stravaganza.

Sopraggiungevano nuovi amici, artisti, giornalisti, professori, avvocati; sedevano, o in piedi, facevano capannello intorno a loro, ascoltavano, ribattevano, e la battaglia si allargava tra matte risate. Il giorno dopo tutta Bologna ripeteva i motti più arguti, le quartine o i sonettini di settenari più salaci, sprizzati dalle labbra del Guerrini, del Ricci, del Panzacchi; o narrava le birbonate e le beffe feroci che per una settimana rendevano famosi in città colui che le aveva giocate e colui che ne era stato la vittima e aveva saputo riderne senza vendicarsi altrimenti che con una beffa anche più feroce.

Più spesso che altrove, gli amici bolognesi si riunivano la sera al Caffè delle Scienze in via Farini, una grande e bella sala adorna di lunghi divani di rosso velluto, e di snelle poltroncine ugualmente rosse raccolte intorno a tavolineti di marmo dalla leggiadra sagoma barocchetta. Olindo Guerrini aveva battezzato quella sala l'*Enfer*; in omaggio al reparto segreto della Biblioteca Nazionale parigina, ove si conservano i libri proibiti dal buon costume.

Ma in realtà al Cafè delle Scienze non si conservava niente; scherni, motti, frottole, sciarade, doppi sensi, appena

pronunciati svanivano senza lasciar traccia se non nella memoria di chi si assumeva l'incarico di esilararne la città intera; gli strambotti, gli stornelli, i sonetti di snelli settenari, sì, talvolta erano rapidamente scritti a matita, o i rebus e le caricature schizzate alla brava sul piano d'un tavolino; ma appena la lastra marmorea era coperta di parole o di segni, Natalino, che era il padrone e il cameriere del caffè e ritto assisteva beatamente alla gara, con un panno umido strofinava e puliva e asciugava perché poeti e pittori potessero ricominciare. (*Virgilio Brocchi*)



3





SOFIA LOREN A LUGO

Quarantasei anni fa la Romagna e la città di Lugo venivano unite al fascino mediterraneo della prorompente bellezza di Sofia Loren in una pellicola che immortalava il sex appeal della diva e forse il carattere dei romagnoli.

Il film era “*Boccaccio 70*” nel quale si inseriva un episodio ambientato a Lugo e interpretato dalla Loren: “*La riffa*” diretto da un mostro sacro della cinematografia italiana e mondiale: Vittorio De Sica. La pellicola divenne così un grande avvenimento, già dai tempi della ripresa cinematografica, avvenuta a fine estate del 1961.

Ai primi di settembre, la *troupe* era già in azione a Lugo;

infatti sotto la personale direzione del regista Vittorio De Sica vennero eseguiti parecchi provini alla ricerca dei tipici personaggi locali prescelti per piccoli ruoli interpretativi.

Alcune delle aspiranti comparse, nonostante la totale impreparazione, fornirono prove che soddisfarono pienamente De Sica.

Il 13 settembre 1961, appena aperto il mercato lughese del bestiame, ebbero inizio le prime riprese in esterno.

All'ingresso del mercato stazionavano i tecnici e gli operatori della produzione che filmavano l'arrivo e lo scarico del bestiame, eludendo l'attenzione del pubblico presente per ottenere azioni spontanee da parte di autisti, mediatori e commercianti.

La voce che correva di bocca in bocca per la città, era che Sophia Loren sarebbe arrivata a Lugo il giorno 20, quindi avrebbe preso alloggio a Cotignola nella Villa Isabella, messa disposizione dal commendator Berdondini, soprannominato dai suoi concittadini “e’ Franzes”.

Arrivò invece il 22 settembre, alla stazione ferroviaria di Bologna con il rapido Roma-Milano e raggiunse Cotignola in auto. Vestiva un elegante abito color turchese e ad attenderla vi era una piccola folla che la salutò con grandi manifestazioni di simpatia alle quali l'attrice rispose con sorrisi e saluti. Era accompagnata dal produttore Carlo Ponti e dai suoi segretari. Da allora, e per tutto il periodo in cui la diva soggiornò a Cotignola, circa un mese, numerosi ammiratori sostarono nei pressi di Villa Isabella, senza peraltro turbare la sua tranquillità anche se si udivano complimenti del tipo: «*Tci béla e t'e un bel cul*».

Un lughese riferì come un suo amico, falegname, giurasse di aver praticato alcuni fori con un punteruolo nella roulotte dove l'attrice andava a cambiarsi e come poté così sbirciare, quando l'attrice si spogliava, vedendola «senza reggiseno». Vera o falsa la notizia, questo non si poté appurare, sta di fatto però che molti a Lugo si vanteranno di avere sbirciato da questi buchi. I cotignolesi si sentivano dei privilegiati perché l'attrice aveva scelto proprio la loro cittadina e quindi avevano una punta di campanilismo verso gli altri romagnoli, in particolare i lughesi.

Della Loren a Cotignola, si continuò a parlarne anche dopo che era andata via, per settimane e mesi, tanta importante era stata la sua permanenza. Ancora oggi vi sono anziani che sognano di occhieggiare da quei “favolosi” buchi praticati

nella roulotte. Il ciak avvenne in piazza Garibaldi, anche se l'azione fu più simbolica che altro, visto che le scene secondarie riguardanti i contorni della vicenda, erano avvenute alcuni giorni prima interpretate dalle comparse.

La prima azione girata sul set fu quella in cui la Loren conosce il suo partner, il ventunenne Luigi Giuliani, attore originario di Pisa, un tipo aitante dalle fattezze più di un tedesco che di un romagnolo.

I lughesi durante le riprese si dimostrarono tranquilli, allegri ed anche burloni, tanto che la stessa Loren rimase molto colpita dalla compostezza dei cittadini nei suoi confronti, nonostante la sua camicetta dalla scollatura vertiginosa e il corpo sapientemente modellato da una sottanina corta, dimessa e logora. L'episodio, nella proiezione dell'intero film, dura circa mezz'ora e prende spunto da un fatto di cronaca accaduto poco tempo prima a Trieste, dove la cassiera di un bar si sarebbe proposta come premio in una lotteria.

Lo stesso De Sica dichiarò che Lugo era «*ideale per il carattere della gente e per il suo gusto alle cose proibite.*»

Questa è la trama del film.

Sophia Loren impersona Zoe, una napoletana analfabeta, dotata però di un fisico procace ed appariscente, adatto per attirare sanguigni “cecchini” al tiro a segno.

Ella vuole raggranellare un gruzzolo per realizzare un suo sogno di riscatto. Così per aumentare i guadagni si propone come premio di una lotteria.

Ovviamente anche i lughesi sperano di vincere per potere passare una infuocata notte d'amore con lei.

Un gruppo fa incetta dei biglietti della riffa certo che il vincitore sarebbe stato uno di loro, purtroppo le cose non andranno secondo le aspettative.

Avviene infatti che un toro fugga dal celebre mercato del bestiame e si diriga verso il luna park. Qui adocchia Zoe, vestita di rosso e la prende di mira nonostante che la bella Sophia si tolga il vestito rimanendo con un trasparente e audace reggiseno. A salvarla si getta impavidamente un giovane aitante del posto, Geno e così tra i due scoppia l'amore.

Invece, per quanto riguarda la lotteria vera e propria, con grande disappunto di baffuti e sanguigni lughesi, il biglietto fatidico non finirà nelle loro mani, ma in quelle di un timido ed imbranato sacrestano detto “Cuspet”, che così diviene l'oggetto di pressioni a non finire dagli altri che gli offriranno denaro e favori purché dia a loro il biglietto vincente; ma il sacrestano rifiuta e si reca all'appuntamento sul pulmino di Zoe per “riscuotere” la sua vincita.

Colpo di scena: vi trova l'innamorato Geno, l'amplesso non può avvenire, ma si conviene di far credere che il sacrestano abbia avuto il premio. Così l'imbranato sacrestano Cuspet viene portato in trionfo per le strade di Lugo mentre le vecchie beghine gli gridano invettive dalle finestre.

Si racconta addirittura che, qualche tempo prima, alcune vecchiette si fossero lamentate con un parroco dicendo: «*Se la vedesse, padre, tutta rossa, tutta sfacciata, una diavola...!*».

Così il buon parroco promise che sarebbe andato personalmente a protestare e la sera stessa si presentò sul set in piazza Garibaldi. Si avvicinò senza problemi, grazie alla tonaca, allo stand del tiro a segno dove era Zoe-Sophia Loren ed ella, convinta che si trattasse di una comparsa vestita da prete, ammiccando gli avrebbe chiesto: «*Un paio di colpetti, monsignore?*». Questi fu sul punto di svenire!

Sempre riguardo alla questione ‘morale’ che serpeggiava a Lugo fra i bigotti, leggiamo nel settimanale cattolico “Il Diario-Messaggero” (23-09-1961): «*I nostri interventi sul film che si sta girando a Lugo sono tuttora oggetto dei più disparati commenti*»

Gian Franco Fontana

IL NERO TESTO DI POROSA ARGILLA

L'autore di questo articolo, Nettore Neri, giudice, letterato e poeta del secolo scorso, si distingue anche nella lingua italiana per una prosa ricercata. La raccolta di poesie romagnole "Ruscàja", a nostro giudizio, è la sua opera migliore. Riproduciamo questo articolo scritto nel 1932, esempio di un lessico colto ormai dimenticato e di una altrettanto dimenticata attività economica. Parliamo dei testai in questa sede perché era una ricorrenza consueta vederli transitare e l'arrivo del testaiolo faceva notizia. Erano personaggi comunque della "nostra zona", conosciuti da tutti, ricordiamo il più noto: Sonati di Visignano, persona ingegnosa, che svolgeva anche la mansione di "cavadenti".

“L'autunno s'affaccia e sogguarda tra i tralci, che si piegano sotto il peso dei grappoli.

Il grano turco fu già raccolto e sfogliato, sulle aie bianche di luna e vibranti di canzoni in coro: ebbe il sole ancor caldo di settembre e scintillò ad essicarsi sul battuto terreno, come un mantello d'oro ondato.

Nelle cantine s'odon picchiare i mazzetti sui cocchiumi; lavare, raschiare, pulire.

La prima pioggia è caduta sul terreno arato di fresco e le glebe hanno bevuto avidamente per mille bocche, fiorendo come calce viva.

Ed ecco i testai. Discendono dalle loro montagne, giù con il lor carico, tutt'altro che lieve, a schiena. Battono le strade ancora polverose, si sparpagliano per i viottoli in cerca delle casanterie, delle masserie doviziose e numerose.

Camminano lenti, tenaci, instancabili. E il loro grido si spande caratteristico, monotono, uguale, di casolare in casolare, di bicocca in bicocca, di aia in aia.

Richiama sulle soglie le reggitore prosperose, accaldate e fiorenti. E le reggitore osservano soppesano, si consultano, contrattano, acquistano.

Il testaiolo si riaddossa il carico e riprende il cammino, più sollevato perché alleggerito verso altre aie, altre mete, altri, sia pure modesti, guadagni.

La vita di questi testai è quanto mai rude e primitiva. All'inizio dell'autunno, essi acquistano dal fornacino (fabbricante di testi), sulle montagne toscane romagnole di Castelvecchio (non quello di pascoliana memoria, sì quello verso il passo della Raticosa), circa 10 - 12 testi per volta, di varie dimensioni.

Con questa soma sulle spalle, per sentieri da capre, discendono fin nei pressi di Castel del Rio, dove prendono la provinciale Firenzuola-Imola che li conduce, per Fontanelice-Borgo Tossignano-Ponticelli, alle pianure d'Imola, di Massa Lombarda, di Conselice ed oltre.

Il viaggio, che i testai compiono, senza fretta, ma con ammirabile costanza e resistenza, supera i 60-70 ed anche gli 80 chilometri e viene da essi condotto a termine con un carico sullo scranèl (scranno) di 30 chilogrammi e più.

Ogni testaiolo, oltre una decina di testi, uno addossato all'altro, con fels (felci) intramezzate fra testo e testo, reca sul carico una sporta, nella quale custodisce pane, formaggio e, qualche volta, anche uova da rivendere al piano.

Una specie di pastorale (bastôn) di quercia, che termina, nella parte inferiore, con un puntale di ferro e nella parte superiore a forchetto, accompagna il testaiolo.

Il bastone è parte essenziale dell'equipaggiamento, perché, oltre essere d'aiuto nel cammino, serve pure per tenere fermo lo scranèl con i testi, quando il carico, durante le contrattazioni della mercanzia, viene messo a terra.

A tal uopo il testaiolo, che è, ed a ragione, gelosissimo della propria friabilissima merce e che non lascia ad altri permesso di mettervi mano, si siede a terra, facendo così appog-

giare la parte inferiore dello scranèl sul terreno; si slaccia le zegne (spallacci), si rialza, e, tenendo fermo in posizione verticale lo scranèl fa in modo che il forchetto del bastone vada ad incontrare uno dei pioli superiori dello scranèl; infigge poi il puntale nel terreno, venendo così a costruire un triangolo che ha per base il terreno e per vertice il punto di costruzione del forchetto con il piolo dello scranèl.

Per tale primitivo espediente il testaiolo ottiene la stabilità assoluta del carico e può, senza preoccupazioni, offrirlo in vendita e attendere alle contrattazioni.

Ma l'ausilio del bordone non si ferma qui. Il testaiolo, quando per il lunghissimo ed estenuante marciare si sente le braccia pesanti ed indolenzite, adopra il bordone per concedere riposo alle braccia stesse e si serve, a tal uopo, di un sistema tanto pratico quanto semplice: infila il bordone per traverso in una correggia di cuoio, detta pure zegna che gli scende a

semicerchio, a mezzo il petto, dall'apice dei ritti dello scranèl e sul bordone, così trasversalmente posto, appoggia i cubiti, gli avambracci e le mani in una posa che è caratteristica ed elegante ad un tempo, nonchè di grande sollievo per tutta la parte superiore del corpo.

Ancora il testaiolo si serve del bordone per aiutarsi; puntandolo sul terreno, quando, allacciatosi di nuovo il carico sulle spalle, deve, dalla posizione di seduto a terra nella quale trovasi, portarsi alla posizione eretta per riprendere il cammino.

Il bordone poi ha, per ultimo, un non indifferente titolo di merito, quello di costituire l'unica arma di difesa del testaiolo contro i cani e i male intenzionati.

È per questo che la scelta del bastone è fatta con somma cura e diligenza da ogni testaiolo che si rispetti.

Quanto alla zegna, essa, oltre a servire all'uso sopraccennato, serve anche, pas-

sata sul di fuori del cappello attorno alla fronte, a meglio equilibrare la soma, specie nelle salite e nelle discese troppo ripide, come facilmente si comprende.

Abbiamo chiamato soma il carico del testaiolo e, crediamo, non a torto.

La voluminosità di esso carico; la sua pesantezza; i primitivi, se pure ben studiati, congegni sul quale il carico viene deposto; i sentieri rischiosi; le mulattiere ferrigne; le strade polverose che i testai sono obbligati a percorrere, rendono la vita di questi uomini simile e forse, sotto un certo aspetto, peggiore di quella delle bestie.

I testai tuttavia non si lamentano; sono di tempra forte, austeri, taciturni, frugali.

Si accontentano per ogni discesa al piano (viaggio che ha la durata di 8 giorni al massimo e che si inizia demonticando il lunedì mattina assai per tempo e monticando al sabato, per essere a casa la domenica, di portare alle loro famiglie un gruzzoletto di cinquanta lire di guadagno per settimana e per il periodo di due mesi circa (Settembre - Ottobre) e



Testaiolo in cammino.

ciò per potere nell'inverno, quando la neve grava sui bruni tetti di lastre ed ogni mulattiera è impraticabile e sbarrata, avere qualche manciata di farina nel cul d'un sacco, qualche fiasco sull'asse e so quanti pacchetti di trinciato per la pipa, la quale fu loro fedele compagna nell'aspro vagabondaggio autunnale ed è loro compagna più che fedele nella pace raccolta dell'umile catapecchia sperduta."

Nettore Neri

NOTE

Oro ondato= oro ondulato
Cocchiumi =tappi delle botti
Glebe = zolle di terra
Bordone= bastone da pastore
Zegna= cinghia
Monticando=stare al pascolo montano
Demonticando=lasciare il pascolo montano

Precisazioni

Per mettere un po' di ordine sulle confuse e discordanti notizie circa i "testi" prodotti a Castelvecchio e Visignano di Firenzuola vi informo di avere riscontrato come vari autori romagnoli indicano i testi provenienti dal territorio menzionato come quelli dove «si cuoceva la romagnolissima piadina».

Mi sento in obbligo di rettificare questo dato, dopo scrupolose ricerche sui luoghi di diffusione e di produzione di questi testi.

Innanzi tutto nella zona circostante Monte La fine la piadina si chiama e si è sempre chiamata "piè t'la lastra" perchè si cuoceva appunto su una lastra di arenaria riscaldata a dovere sul fuoco, le lastre di arenaria "morta" (arenaria che non si spacca sul fuoco) abbondano in quei luoghi.

Erano circolari, molto bombati, a mò di cupola, e venivano usati come coperchio da porre sopra la piana, "aròla", di rame che poggiava su un treppiede sulla brace del focolare.

A questo scopo il testo veniva appeso alla catena del focolare per mezzo di quattro catenelle fissate a quattro punti nell'orlo del testo.

Il testo veniva così riscaldato e posato sulla piana e nello stesso modo veniva sollevato; Le quattro catenelle, congiunte alle loro estremità dove si appendevano al gancio della catena, servivano ovviamente per non bruciarsi le mani!

Le braci poi venivano messe anche sopra al testo per uniformare il calore. In pratica il testo sostituiva il forno vero e proprio, quando non era "economico" riscaldarlo per cuocere poche cose: dolci, arrostiti, ecc..

Ricordo le anziane massaie che declamavano la bontà degli zuccherini e del "berleng", dolce di castagne, cotti appunto nel testo.

Emilio Prantoni

6

MEDICINA IN PIAZZA

La pratica di alcune forme di assistenza medica, per esempio: flebotomo, clistere, cavadenti, erano esercitate fino alla fine del 1800 nelle piazze durante i mercati bisettimanali. L'ambulatorio era, a dir poco spartano, un paravento in un palco ed alcuni recipienti.

I "dottori empirici" usavano attrezzature diverse a seconda della funzione che dovevano esercitare.

Il cavadenti aveva due problemi da risolvere: la paura del male e stagnare il sangue che spesso sgorgava copioso dalla gengiva infiammata.

La paura del male veniva risolta non permettendo, ai molti spettatori delle estrazioni, di udire distintamente l'urlo di dolore che emetteva il "paziente"; questo effetto era ottenuto coprendo l'urlo con il suono di una grancassa, di piatti o tromba che lo coprissero emettendo un suono molto più intenso.

Nei casi più difficili una abbondante bevuta di vino ubriacava il "paziente" attenuandone la coscienza ed il dolore.

Di seguito a questo articolo uno "specialista" vi racconterà, fin nei minimi particolari, una estrazione di un dente. Lo scrivente, che specialista non è, riferirà di una pratica sanitaria di più larga diffusione e minore specializzazione: la pratica del clistere.

Allora molto più diffusa di oggi, avveniva per mezzo di una specie di pompa aspirante e premente che nulla aveva

da spartire con le "pere di gomma" o gli enteroclistmi a caduta che sono in uso ancora oggi.

Gli attrezzi consistevano in una pompa e in una catinella di acqua salata che veniva aspirata e introdotta con apposito ugello nel sedere di chi aveva richiesto il "servizio". L'ugello era sempre il medesimo e serviva per tutti perchè l'acqua salata, per sua natura, avrebbe provveduto a renderlo "igienico"!



Il clistere, dipinto di Ignoto, coll. Putti, Bologna.

Il compianto amico scrittore Massimo Stanghellini, si compiaceva di narrare questa operazione e il modo di praticarla, come gli era stata riferito da un vecchio frequentatore del mercato di Ravenna.

Il praticone che eseguiva il clistere e conosceva i suoi polli, si preoccupava soprattutto di farsi pagare.

Infatti, introdotta nelle viscere l'acqua salata, immancabilmente chiedeva il costo dell'operazione: due soldi e se non gli venivano dati subito, usava la pompa nella funzione aspirante!

Per concludere diremo che il mercato e le relative attività avvenivano, a Ravenna, nei pressi delle mura e relativo fossato dove era immediatamente possibile evacuare e, *coram populo*, dimostrare l'efficacia della operazione appena eseguita.

Gian Franco Fontana

IL MAL DI DENTI

nella Romagna dell'Ottocento

Tugnì ed Candrola (veramente esistito) un bel mattino d'estate, si svegliò come al solito alle 5,30 per andare al lavoro nei campi.

La Gianina (la muier) guardandolo bene in faccia gli disse che secondo lei aveva una guancia un po' gonfia. Effettivamente Tugnì sentiva un certo formicolio, ma pensò ad una puntura di insetto, dato che la notte ne volavano tanti, e tutto finì lì.

Ma poco dopo, tutto accaldato, mentre seguiva il carro coi buoi, iniziò a sentire un dente della mascella che pareva più lungo degli altri e battendo contro il suo antagonista superiore, iniziò a fare un male, ma un male! (un mèl mo un mèl d'avdè al steli ed dè).

Sembrava proprio che il dente fosse cresciuto in altezza e man mano che ci si avvicinava al mezzodì il dolore diventava insopportabile.

Finalmente dal campanile della chiesa parrocchiale suonarono i 12 rintocchi e Tugnì si diresse verso casa (ui pareva ed d'vintè matt)

La Gianina quando lo vide si coprì la faccia con le mani dallo stupore: Tugnì aveva la guancia talmente gonfia che la bocca era diventata storta e aveva anche difficoltà ad aprirla.

Gianina (donna pratica) prese subito una pezzuola di cotone (ricavata tagliando un vecchio lenzuolo) la bagnò nel secchio dell'acqua e glie la fece premere sulla guancia con una mano; poi uscì, andò sotto casa, dove era un fossato, alla ricerca di una pianta di malva, le cui foglie, usate sotto forma di impacchi caldi, a tutt'oggi sono ancora un rimedio valido.

Impacco dopo impacco, passò tutto il pomeriggio quasi tutta la notte. Finalmente verso mattino, il dolore cambiò; non era più acuto e pulsante, ma si era diffuso in tutta la guancia.

Tugnì arrischiò a mettersi un dito in bocca, toccò il dente e gli sembrò che si muovesse, poi sentì che nella gengiva sottostante, si era formata una pallina: la pressò col dito e sentì che si rompeva spargendo in bocca un qualcosa di molto amaro. Allora andò nella credenza, prese la fiasca dell'aceto, si attaccò al collo e ne prese un paio di sorsi, sciacquandosi ben bene la bocca. Da quel momento il dolore diventò sopportabile.

Ma la notte e il giorno dopo, tutto ricominciò da capo e la prospettiva di levarlo, consigliata dalla Gianina, fu accettata, ma molto, molto a malincuore.

Riempita la "buracia" di acqua e vino che portava a tracolla quando lavorava nei campi; la Gianina gli diede tre pezzuole di bucato, si infilò la "sacona" e a piedi si diresse in quel di Pontesanto dove sapeva che il barbiere, alla bisogna, faceva anche il cavadenti.

Dopo una buona ora di marcia, arrivò alla bottega del barbiere mentre questi era intento ad acconciare una barba.

Capito al volo (dato l'aspetto sofferente) le necessità del nuovo cliente, lo fece sedere in attesa di terminare il lavoro.

Finito che ebbe, fece accomodare nella medesima sedia o poltrona Tugnì, lo girò verso la porta aperta per avere più luce, gli fece aprire la bocca, gli infilò un dito e spinse sul dente malato.

Già da un po' Tugnì aveva una certa tremarella e a quella pressione sobbalzò e guardò con occhi imploranti il barbiere.

«Stà tranquel e vé veia bè, us mov un pò» cercò di rincuorarlo il barbiere-cavadenti.

Andò in uno stanzino che fungeva da retro-bottega, aprì lo sportello di un armadietto, ne estrasse un rotolo di tela, una bottiglia e un bicchiere che appoggiò su un tavolinetto vicino alla poltrona.

Srotolò la tela che mise allo scoperto una pinza col becco a L, una specie di cavatappi che al posto della chiocciola aveva un rampino e un ferro anch'esso a L con il manico di legno.

Sul tavolo posò pure il lume a petrolio, gli tolse la protezione di vetro, si arrotolò le maniche della camicia e disse «a sé pront!».

Il cliente della barba, che era stato invitato a restare, tanto si conoscevano un po' tutti, fu incaricato di tenere ferma la testa al paziente con un braccio, da dietro la poltrona fece aprire a Tugnì la bocca, vi infilò dal lato opposto un grosso tappo di sughero e, preso il "cavatappi", lo infilò prima dietro e poi davanti al dente da estrarre, muovendolo a mò di leva.

Poi, presa la pinza e messo un ginocchio sullo stomaco di Tugnì, afferrò il dente e fra i mugolii di quel povero Cristo, piegando la pinza in alto e in basso, lo tolse.

Velocemente raccattò da terra una sputacchiera, glie la mise sulle ginocchia, appoggiò la pinza con il dente, versò dalla bottiglia due dita di grappa alla menta, lo invitò a tenerla un po' in bocca.

Accese il lume, prese l'altro ferro, lo mise sulla fiamma, lo portò quasi al calor rosso, fece sputare la grappa, gli rimise il tappo che aveva tolto subito dopo l'estrazione, e dicendo «adés stì ferum » infilò il ferro nel buco lasciato dal dente.

Uno sfrigolio, poi un urlo segnò la fine dell'operazione.

Nel frattempo tre o quattro persone si erano affacciate sulla porta della bottega e, capito cosa succedeva, cercavano di consolare Tugnì chi dicendo che anche a lui ne avevano già tolti molti con un gran male e chi invece che i denti lui li toglieva quasi da solo, con le mani. Tugnì, pagato un baiocco, se ne andò con il suo dente avvolto in una delle pezzuole e con un gran bruciore in bocca.

Il barbiere cavadenti, sciacquò dentro un mastello i ferri del mestiere, li riavvolse nella pezzuola, spense il lume e assieme alla bottiglia e al bicchiere rimise tutto al suo posto, pronto per un prossimo cliente.

Occorsero due giorni di impacchi con acqua fresca a Tugnì per poter finalmente mangiare un poco di polenta.

Oltre ai barbieri, che nel 1600-700 praticavano anche la chirurgia, vi erano altri che toglievano i denti alla bisogna e i cavadenti itineranti, compreso qualche fabbro che si era costruito i ferri da solo.

A Imola arrivava ogni quindicina, nel giorno di mercato, una carrozza; si sistemava in un angolo della piazza, scaricava una specie di sedia alta e robusta, due mastelli, uno serviva come sputacchiera, un tavolo pieghevole e un



tamburo. I mastelli venivano riempiti alla fontana e la tariffa per i pazienti era un baiocco, servizio nella pubblica piazza.

Spesso, invece di una lampada per scaldare, veniva usato un fornello a carbonella per arroventare il ferro cauterizzante usato contro le emorragie. Chi sostava vicino al cavadenti respirava un odore di carne bruciata ogni volta che veniva eseguita una estrazione, mentre le urla di quei poveretti venivano coperte dal rullo del tamburo percosso da un tamburino assoldato alla bisogna.

Tranne i casi dei ragazzi giovani, allora e fino agli anni 1930 o giù di lì, causa una igiene inesistente e una alimentazione molto carente, nella quasi totalità della popo-

lazione, succedeva che già a 25-30 anni si sviluppassero malattie delle gengive e conseguentemente dell'osso sottostante, che scalzavano i denti facendoli dondolare, per cui le estrazioni erano relativamente facili, ma si correva il rischio di una emorragia.

Vi erano anche certe usanze che oggi possono essere definite anacronistiche. Succedeva che, quando i matrimoni erano combinati da sensali, si guardasse in bocca alla futura sposa e se aveva i denti sani, questo era un motivo di favore.

La barba e i baffi servivano poi anche per coprire la perdita dei denti e la conseguente modifica del profilo della persona.

Pier Giorgio Casadio Prati

I ZAMBUTÉN

Si legge nel « Diario Forlivese » del conte Filippo Guarini in data 15 ottobre 1896:

«Luigi Rotondi, contadino domiciliato a Villanova di Bagnacavallo, è notissimo col soprannome di «Zambutèn» esercita da qualche anno la medicina, come ciarlatano od empirico e quando viene a Forlì ha grande concorso per certe sue polveri e pillole, che in verità hanno guarito varie persone.

È uomo di modestissima apparenza e senza chiacchiere; lo aiuta suo figlio Augusto.

Luigi Rotondi è il primo « Zambutèn » della famiglia; l'appellativo che lo qualifica pare derivi dalla settecentesca stirpe dei Buttini (Boutin), medici e veterinari ginevrini che avevano Jean come prefisso al nome di battesimo.

Luigi sembra che avesse appresa l'arte dell'erborista presso un convento nella zona di Bubano: come è noto nei conventi si preparavano farmaci a base di erbe e si tramandava una medicina empirica, magari seguendo gli insegnamenti di Dioscoride « il buon conoscitor » come lo definisce Dante.

Luigi era nato a Villanova di Bagnacavallo in una casa di contadini posta in via Augusta. Nei primi tempi preparava qualche medicamento solo saltuariamente, mentre accudiva al lavoro abituale dei campi.

Ma appena si diffuse la voce delle sue capacità di guaritore e gli ammalati cominciarono ad affluire alla sua casa, allora ebbe inizio la sua vera attività di erborista e di medico empirico e la sua figura cominciò ad essere circondata da un'aureola di mistero.

Alimentava la suggestione, presso la gente del popolo, l'aria assorta con cui, nella solitudine e nel silenzio della notte, al chiarore dei raggi di luna, o a lume di candela, egli procedeva alla raccolta delle erbe medicinali. Atteggiamento, questo, senza dubbio spontaneo dal momento che era opinione comune che le virtù terapeutiche delle piante dipendessero, in parte, sia dal tempo della raccolta, sia dalle modalità che riguardavano la loro manipolazione a seconda che si volessero ottenere infusi, decotti, pomate ecc.

Anche la tradizione romagnola, del resto, attribuiva grande importanza al giorno e all'ora in cui veniva effettuata la raccolta delle erbe salutari, basti pensare al proverbio:

«L'ai cl'ha ciap la guaza 'd san Zvan s' t' magnarèi, la sanità t' gudrèi (se mangerai l'aglio che ha preso la rugiada della notte di San Giovanni, godrai buona salute) ».

Luigi Rotondi non faceva altro che sottolineare, con i riti offerti dalla tradizione, quanto c'era per gli altri di occulto nelle sue conoscenze e ciò, naturalmente, contribuiva ad accrescere quella particolare atmosfera dalla quale è circondato chiunque unisca alle comuni doti umane qualcosa che sappia di magia.

Morì nel 1915, quando già, dalla casa paterna di Villanova, erano partiti, uno alla volta, i suoi sei figli per esercitare l'arte degli erboristi guaritori in tutti i centri maggiori della Romagna: Ernesta, la primogenita e unica femmina a Bagnacavallo, Faenza, Lugo ed anche a Bologna, Ignazio ad Alfonsine, Achille a Ravenna, Augusto a Forlì, Alfredo a Portomaggiore, Luigi a Lugo.

Esercitarono tutti con discreta fortuna e tranquillità anche se talvolta furono colpiti, sempre però blandamente, dalla legge per esercizio abusivo dell'arte medica.

Di tutta questa numerosa famiglia di cui attualmente (1973) restano un solo discendente maschio e tre femmine, certo il più conosciuto, anche per il suo carattere gioviale, estroverso, dalla cordialità allegra e rumorosa, è stato Augusto; un romagnolo di vecchio stampo: alto, rubizzo, dotato di parola facile ed arguta che suscitava immediatamente un lieto e caldo senso di simpatia.

Augusto ha esercitato per più di cinquanta anni la sua professione a Forlì; abitava in una casa di via Ravennana, presso la chiesa di Santa Maria in Fiore e riceveva in uno stanzino spoglio, attiguo ad una sala d'aspetto con qualche sedia mezzo spagliata e un divanetto sgangherato. La clientela, numerosissima, veniva a lui da ogni parte della Romagna.

Gli sarebbe stato certamente facile arricchire, ma a chi gli chiedeva l'ammontare della parcella, rispondeva sempre, senza esitare: « Dasim quel ch' uv pé! ». E c'era chi gli portava un coniglio, chi delle uova, chi niente.

Nei giorni di mercato, non solo la stanza, ma anche il cortiletto erano stipati di gente.

Egli si affacciava, in maniche di camicia, il grosso sigaro in bocca. « Sgnor Avgusto, um toca a me! », « No, um toca a me! ». E lui brusco: « Ch' uv ciapa un azident pan

quent ch' a sì, ch' s' el sta tuperà? (vi prenda un accidente per quanti siete, cosa è questa topaia).

Fra i molti ammalati che ricorrevano alle sue cure, alcuni spesso erano così gravi che nulla era umanamente sperabile. « Sa m'aviv ciap par Sant' Antoni? », diceva burbero a coloro che l'imploravano di fare l'impossibile e a chi gli si presentava piuttosto malandato: « Un gn'è un falgnam dal tu pert?»; ma poi concludeva, per consolarlo: « Di a e' tu dutòr che e' cancar u l'ha lò! ». Sia per la lunga pratica, sia per innata predisposizione, era divenuto un diagnostico d'eccezione, così da eguagliare e a volte superare i medici anche migliori. Riusciva a guarire talora mali ritenuti incurabili e a chi lo ringraziava, profondamente commosso e insieme meravigliato, rispondeva, quasi interrompendo l'interlocutore: « Us ved ch' l'aveva da guarì! ».

Alcune delle sue guarigioni ebbero il clamore della notorietà: perfino la consorte di un primario dell'ospedale Morgagni recuperò la salute per opera di Augusto Rotondi.

Curò con successo anche donna Rachele e i figli, per questo fu considerato di casa alla Rocca delle Caminate dove ogni pomeriggio d'estate soleva recarsi colla sua motocicletta.

I ragazzi gli facevano festa e forse si conserva ancora un documentario filmato di quel tempo in cui lui appariva attorniato dai figli di Mussolini in una atmosfera di cordiale familiarità.

Anche da loro, come del resto faceva con i più abbienti, si faceva dare, per le diagnosi e le medicine, pozioni, decotti o infusi che fossero, dieci soldi.

Non fu mai fascista e per lui i Mussolini erano soltanto i signori delle Caminate, clienti come gli altri bisognosi delle sue cure.

Una volta fu denunciato per un aborto che si diceva procurato dalle sue pillole.

Mussolini, informato, ne rimase sorpreso: « Ma come, un uomo come lui? Non è possibile ». Fece indagare: la denuncia l'aveva fatta il medico che era il vero responsabile dell'aborto.

Passata la guerra egli non si adeguò al valore mutato del denaro e continuò a farsi pagare come una volta; finì così per ridursi in estrema indigenza, povero più di quei poveri che tante volte aveva soccorso e non solo colle sue medicine, i suoi « b'côn ».

Non fu però abbandonato dalla gente, ebbe grandi dimostrazioni di affetto, specie dai suoi poveri che gli furono

vicini negli ultimi anni. Quando morì, il 26 marzo 1950, il manifesto composto da Adler Raffaelli ed il necrologio di A.P. Piraccini pubblicato sul « Pensiero Romagnolo » ci dicono dell'uomo buono, generoso come un romagnolo antico, benefattore dei poveri ed anche « signore della generosità verso i sofferenti ».

Ultimo superstite di questa « dinastia » di erboristi è stato Achille, morto a Ravenna nel febbraio del 1965 a novantadue anni. Dopo la scomparsa del fratello Augusto aveva visto notevolmente accrescersi la sua già numerosa clientela ed addossarsi sul suo capo tutto il peso della tradizionale attività familiare. Ed egli continuò a curare i malati collo stesso spirito disinteressato che aveva sempre caratterizzato la sua famiglia. Aveva il coraggio di dichiararsi impotente di fronte ai mali più gravi che pure riusciva a diagnosticare con precisione, avendo sempre un chiaro concetto dei propri limiti e dei propri compiti, senza mai avventurarsi in diagnosi di malattie che non gli erano note, ma dedicando tutte le sue cure a quelle affezioni che gli erano familiari e che riconosceva a prima vista.

Curava specialmente le malattie intestinali, i reumatismi, i raffreddori, alcune affezioni epatiche con i miracolosi « b'con » preparati nel suo piccolo laboratorio di via San Gaetanino. Prodigioso anche un suo « ont 'd manéla » per i calli e la cicatrizzazione delle ferite e un preparato contro la caduta dei capelli.

Fra le erbe di cui si serviva maggiormente vi erano i fiori « ad gata pozla » (il ranuncolo d'acqua), l'ortica, i rametti di « pimpinela » e tante altre piante che troviamo indicate nel commento del Mattioli ai libri di Dioscoride ed anche nel libro « Le piante medicinali della Romagna » di P. Zangheri e V. Nigrisoli.

Anch'egli, come i fratelli, amava parlare sempre in dialetto, la stessa lingua della maggior parte dei suoi clienti, gente umile che avvertiva nella bonaria competenza di questi erboristi un calore umano di gran lunga preferibile alla soggezione ed al timore da cui si sentivano prendere di fronte ai discorsi dotti, ma tanto distaccati, di medici anche illustri nei loro freddi ambulatori. Ed è un peccato che si sia perduto colla loro morte il segreto di ricette tramandate attraverso secoli di sapienza popolare filtrata dalla tradizione, ricette che tanta fiducia avevano destato nei pazienti e che, in varie occasioni, avevano riscosso credito anche in ambienti medici qualificati.

Umberto Foschi

9

Educazione romagnola

Durante la permanenza per girare il film “Boccaccio 70”, Sofia Loren esprime il desiderio di andare a cena in una trattoria romagnola. In quegli anni a Lugo era giustamente famosa quella di Chilone, personaggio originale oltre che cuoco rinomato. La sala per i clienti riprendeva nel decoro le sale da pranzo della buona borghesia, ma i “servizi” possiamo immaginare fossero quelli delle case coloniche. Infatti quando l'attrice chiese di andare in un “servizio” a fare “pipì” e di ritorno esprime vibrante protesta per averlo trovato in uno stato, per lei, indecente, il romagnolaccio Chilone così si esprime: «...éla avnuda per magnè o par piscè(è venuta per mangiare o per fare pipì..) ».

g. f. f.

IL LAVORO INDIETRO NEL TEMPO

Il ritmico tintinnare argentino di un martello sull'incudine, una fucina dove il carbone era bianco per il calore e pareva pulsare come un cuore di fuoco dentro il quale un ferro si arroventava, sfidando con la sua forza quell'incredibile ardore, fino ad arrendersi ed arrossire; un secchio d'acqua fresca dove spegnere quel rosso acceso in uno sfrigolio di protesta, un uomo



Banchetto da calzolaio, Museo Civico, Forlì.

nero come il suo carbone, ma con due occhi azzurro cielo, questa era la bottega di Nino, uno dei due fabbri del paese. L'altra era dalla parte opposta di Giugnola, quasi uguale per ciò che serviva per il lavoro, per i bambini un'attrattiva particolare, perchè lui, Enea, il fabbro, raccontava di strane faville che salivano dalla sua fucina e intanto sorrideva sornione, guardando al di sopra delle lenti degli occhiali, mentre prendeva in giro, narrando, con voce misteriosa e con pause ad effetto, che quelle piccole luci, che all'improvviso scoppiettavano, s'alzavano e si spegnevano prima ancora di aver detto "guarda!", erano le pulci del diavolo, circondando di un alone di mistero quel fuoco dentro il quale l'aria soffiava da sotto e pareva sussurrare arcane parole.

Anche la mola girava, cigolando un suo misterioso linguaggio, pronta per arrotare, bagnata com'era da un ritmico cadere di gocce d'acqua, che spiccavano un salto dal piccolo buco del rubinetto di un secchio appeso a un gancio, per cadere sul sasso e dividersi in mille altre ...tic...tic e all'improvviso ecco lo stridio della lama in lotta con la ruvidezza della pietra, fino a lasciarsi assottigliare per diventare tagliente e lucida, pronta per recidere gli steli del grano o per spaccare le zolle della terra o per portare via in un sol colpo un pezzo dell'erba di un prato.

C'era, nel paese, un altro ritmico martellare: un calzolaio apriva la sua bottega nella piazzetta al culmine del dosso che fa di Giugnola un paese in salita e in discesa. Silvio aveva il suo deschetto fornito di colla giallastra e densa, con un pennello che era più colla che setole, scatole di chiodi e archetti di ferro da mettere sul davanti delle scarpe per non far consumare le punte. Batteva e ribatteva, con colpetti prima delicati e poi decisi per piantare il chiodo fino al pari della suola e intanto, (la confidenza al mestiere glielo permetteva), sollevava lo sguardo a vedere chi passava e scambiava due chiacchiere parlando con la bocca storta, perchè fra le labbra teneva stretti i chiodi da piantare nel cuoio .

Tempo permettendo, anche Checco, il sarto, seduto su un basso seggiolino, imbastiva le sue creazioni con punti silenziosi, precisi e sicuri e intanto, mentre una sigaretta gli si consumava all'angolo della bocca, ascoltava lavorando. Ogni tanto si fermava a recitare, con una sorta di nostalgia, un pezzo d'opera che conosceva a memoria e, con enfasi e sofferta partecipazione, declamava a voce alta e con aria da

intenditore.

Dario, invece, l'altro calzolaio, aveva il suo laboratorio alla Dogana, una grande casa così chiamata per essere stata appunto un'antica dogana .

Sua moglie, porta aperta al sole e all'aria, era sempre in mezzo alla lana e al crine vegetale, poiché confezionava materassi e coperte imbottite, dopo aver ben bene rinnovato la sofficità della lana vecchia

raspando uno sull'altro i "scardez", due pezzi di legno con lunghi ferri appuntiti, che vincevano i nodi e gli infeltrimenti e ne facevano nuvole bianche e pronte per essere sistemate fra i due strati di stoffa a fare da imbottiture. Con la precisione data dall'esperienza, infilava un grosso ago (l'agucìo) lungo tanto da passare da una parte all'altra di un materasso e lo punzonava a rombi per tener ben ferma la lana.

Filo e spago si comperavano solitamente nelle tre botteghe di Giugnola, che erano insieme osterie ed empori, perchè vendevano un po' di tutto, dalle matasse di lana, ai profumi, al baccalà essiccato e puzzolente, ai quaderni per la scuola, ai pennini da incastrare nelle cannette, ai sali e tabacchi.

Mi stupiva la manualità dei bottegai nel confezionare fagottini, impacchettando l'acquisto con una precisione millimetrica di piegature, alternando il movimento di una mano a quello dell'altra, stringendo fra pollice e indice i due lembi della carta e piegando con l'anulare, fino ad arrivare al vertice di un triangolo perfetto e chiuso così bene che pareva incollato. Perfino il tonno sott'olio non trovava spazio di uscita fra quelle pieghe, chiuso com'era nella carta oleata.

Il pane da vendere era compito di Maria, dopo che le famiglie avevano smesso di prepararlo ognuna per conto proprio .

Eccola passare con un lungo asse su una spalla pieno di pagnotte lievitate e pronte per assorbire tutto il calore del forno. Il profumo del pane cotto si spandeva dappertutto e dopo il vento lo raccoglieva e lo portava in giro a far venir voglia di sgranocchiarne un po', tanto era buono.

Profumava di buono e di pulito anche la maestra Onorina che passava con il grembiule di raso nero e lucido, pettinata e in ordine, pronta al suo appassionante lavoro cui dedicava tutte le sue energie.

D'inverno il suo scaldino pieno di braci coperte di cenere da tenere sotto la cattedra, la difendeva dal freddo dell'aula. Oltre la scuola, c'erano i prati per la ricreazione e le passeggiate e la bottega di Gianni, il falegname.

L'officina aveva il pavimento soffice di segatura e, nonostante la scopa fosse sempre all'opera, anche i pochi macchinari erano coperti da trucioli e polvere biancastra, mentre i profumi di resina, colla e vernici si mescolavano nell'aria. Nello spazio antistante, allora come oggi per suo figlio Giuseppe, due cavalletti di legno erano supporto di persiane o porte da aggiustare o da fare di nuovo, con morsetti, squadre,



Il fabbro.

rigelli e metro a portata di mano del falegname. Sotto la sega il legno strideva con disperazione, ma alla fine si arrendeva al taglio, passava dall'altra parte della macchina diviso in due parti e, quando arrivava alla pialla, rilasciava lacrime di finissima segatura, finché rimaneva liscio e di uguale spessore, mentre la mano esperta passava e ripassava sulla superficie per sentire, a tasto, anche la più piccola asperità. Un soffio potente terminava l'operazione, un'occhiata indagatrice e poi il via di colla, chiodi, viti e così via.

Da quel lato della strada tornavano anche gli scalpellini che lavoravano, come oggi, nella locale cava di arenaria. Le facce stanche e il respiro affannato parlavano di fatiche e di polveri respirate, di sole cocente o di freddo pungente, ma dalle mani di alcuni, quali capolavori uscivano e ancora oggi quali fini capacità dimostrano le mani che creano, dalla semplice pietra, intarsi, angeli e fontane.

Tornavano invece con il loro automezzo gli ambulanti di stoffe dai mercati della zona. So bene quali fatiche e quali sacrifici esigesse quel lavoro e quanto freddo e quanto caldo bisognava patire, ma insieme quanta intraprendenza e acume per andare avanti, da un buio all'altro, perché due di essi erano i miei genitori.

Con inventiva sorprendente mio padre aveva un suo metodo per rapportare spesa e ricavo: aveva abbinato ad ogni lettera del nome FIRENZUOLA un numero, partendo da uno; così, se una stoffa gli costava per es. Lire 1290 al metro, lui metteva sul contrassegno la sigla FILA e sapeva esattamente a quanto poi poteva venderla e quanto sconto fare. Era l'arte di arrangiarsi.

Altri in paese commerciavano, spingendosi fino

alla pianura. Mio nonno vendeva carichi di legna a Imola, servendosi del suo biroccio tirato da due cavalli e al ritorno portava merci di vario genere che necessitavano in paese. All'inizio della salita della Bordona, i cavalli Niger e il Moro erano già stanchi di tirare e allora mangiavano dalle mani di Emilio un tozzo di pane imbevuto nel vino e affrontavano l'aspra salita con nuovo vigore, tendendo i muscoli in uno sforzo finale, prima della calma della stalla.

Arrivava a Giugnola anche la posta e dal 1908 mio nonno fu il postino dipendente da Castel del Rio e dal 1919 dall'ufficio di Giugnola stessa, con una retribuzione di Lire 4309 lorde annue.

La consegna della posta, come si evince dai documenti, toccava tante località dai nomi suggestivi: Rio Zafferino, Le Tombe, Campaccio, Le Costole. Una nota a fondo pagina del decreto di assunzione calcolava anche il tempo di percorrenza. "L'orario-dice la nota-si calcola in ragione di trenta minuti al Km per i sentieri di montagna, venti per i sentieri di pianura e quindici per le strade rotabili". Il passo doveva quindi essere lesto e costante.

Al suo posto fu postino il figlio Ilario. Di poche parole, a passo lento e costante, con le labbra atteggiate a fare una fischiatina, ma spesso senza emettere alcun suono, passava di casa in casa tirando fuori la posta traboccante da una grande, vissuta cartella di cuoio, lucida per l'uso e dagli angoli consumati, sempre aperta per farvi stare tutto. Latore di notizie in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione erano al di là da venire.

C'erano, oltre alle lettere, le cartoline postali, sulle quali non si scrivevano ovviamente notizie molto personali, poiché potevano capitare sotto gli occhi di tutti. Occorreva allora inventare un linguaggio per farsi capire dal destinatario, senza svelare nulla al curioso.

Maria, che desiderava sapere in anticipo e in segreto il risultato di un concorso fatto a Imola, aveva affidato la missione ad un certo signor Diego e lui rispose su cartolina postale in un linguaggio ermetico: "Non si preoccupi del suo avvenire di ciò!" "Più chiaro di così!"

Luciana Prantoni



Il sarto.

VESTITO DA MORTO

Le mangiate romagnole hanno una loro architettura e guai a chi la tradisce. Quella sera si doveva cominciare con una coscia di maiale montanino, seguito da un piatto di tagliatelle al ragù di lepre, da un secondo piatto di tagliatelle “paglia e fieno” al ragù di rigaglie d’agnello e una sventolata di passatelli in brodo, tanto, come si dice, per aprire il buco. Quindi sarebbero venuti i suddetti pollastri seguiti da bracioline di maiale e pomodori in graticola e, infine, la solita zuppa inglese che nessun inglese conobbe mai.

A tavola saremo stati in molti: Grundéra con l’immane Gigi d’Barnardé, poi E Fànt e Gidio, pescatori, poi Pipièt figlio di Belusél, quindi Minghé figlio di Fafi, a sua volta figlio di Duardino, Spurbìo e tanti altri che mi verranno in mente. Vorrei solo far notare al lettore che noi romagnoli, in fatto di nomi e di soprannomi, andiamo ancora alla maniera turchesca: sicché, per esempio, un immaginario Tugnàz è sempre figlio, mettiamo, d’Michil così come in arabo un Abdallah è figlio (ibn) di Al Saad, e se poi Abdallah dovesse avere un figlio, allora Al Saad diventa il padre di quello che ha avuto un figlio chiamato, supponiamo Ali, un modo come un altro di garantirsi l’autenticità degli alberi genealogici e noi ci teniamo.

In quanto ad altri ospiti, era data per certa la presenza di un prete chiamato don Baracocla, parola che corrisponde al nome locale delle bacche dei cipressi. Non era però assicurata la presenza di un certo Duca perché la mattina precedente l’avevano incontrato per strada tutto vestito da morto, senza che morto fosse ancora.

L’eventuale morte definitiva del Duca pesava, quella sera, sui miei pensieri. L’avevo visto brutto. D’estate, al momento giusto dell’aurora, era lui il primo ad arrivare in piazzetta. Poi veniva Pissì, che apriva il suo caffè, E Zengàn che andava alla Maraldi, e pochi altri. Il Duca forse non era un Duca, ma se lo era, troppo lo aveva strapazzato la sorte maligna. Questa era la mia convinzione, basata su elementi alquanto validi, come si vedrà.

La piazzetta del mio paese ha di bello quattro o cinque lecci in alta uniforme, forbiti come le guardie della regina Elisabetta. E proprio questi lecci si dedicavano a fermare a mezz’aria la brezza pungente che arrivava dal mare lontano, per farla poi scendere carezzevole sulle nostre povere teste. Ma su tutti noi, e anche sui lecci, dominava la figura del Duca. Bisognava vederlo quando, tra il lusco e il brusco, veniva su dal corso che portava alla piazzetta, in salita, a passi lenti, solenni, ieratici, con l’espressione del volto come incerta, quasi tuttora avvolta nei sogni favolosi dell’ultimo sonno. Doveva aver sognato crinoline, cortigiane, Pompadour e i corridoi segreti del castello di Rambouillet, dove almeno un superattico gli sarebbe stato bene.

Credo di sapere che lo chiamavano Duca, di soprannome, per quanto di maestoso vi era in lui e nella sua sconfinata miseria e negli stracci che rivestivano il suo metro e ottantacinque di altezza. Il Duca era uno del mio paese, ma era nato in Francia e poiché in quella terra i tramescolii, diciamo, sentimentali, sono sempre stati frequenti, io mi ero messo in mente che una goccia almeno del sangue degli Orléans, o di un Lorena, o poco giù di lì, fosse per qualche banale distrazione capitata nelle sue vene e vi avesse lasciato le sue impronte.

Non dicono lo stesso di Giscard. Per me, Giscard è un cuginetto ingeneroso del Duca, il quale vantava perfino la erre moscia, privilegio delle pure razze regali. Solo che, avendo ormai il Duca perduto tutti i denti, talvolta la sua nobile erre gli si incagliava tra la lingua e le gengive spente e la sua parlata diventava sibilante, ma pur sempre gradevole. Non importa; tanto più che, per quanto mi riguarda, non potendo in presenza del Duca praticare il mio abituale turpiloquio, perché si sarebbe offeso a morte, né prendermela con qualche santo, tacevo di fronte a lui e ascoltavo.

Ma veniamo alla parte essenziale del mio sodalizio col Duca. Sarà successo verso la metà di un settembre, ed erano come sempre gli attimi struggenti tra il mare, i poggi e i cinque lecci. Il Duca, sempre vestito alla diavolesca, era arrivato in piazzet-

ta, ma avevo notato, nel suo andamento, una gamba strascicante, un braccio, dalla stessa parte che gli ciondolava quasi come l’arto di una marionetta senza filo, mentre la bocca gli si era messa per traverso. Era evidente che, durante la notte, l’uomo era stato colpito da uno di quei malanni che in gergo si chiamano coccoloni e che gli scienziati definiscono, credo, trombosi. Una roba che, forse in pochi istanti, avrebbe liquidato perfino il Caudillo di Spagna, non il Duca, che aveva voluto, come sempre, essere puntuale con l’aurora.

Noi della piazzetta proprio non sapevamo cosa dire, né eravamo riusciti a capire se l’uomo si fosse ben reso conto del guaio che gli era capitato. Parlava dell’incidente come di cosa che non lo riguardasse. Credo che al vedersi nello specchio, la bocca scompigliata, il Duca abbia pensato di aver ricevuto un pugno alla mascella. E poteva anche aver pensato: bene, se mi hanno dato, da sbronzo, uno sganassone da questa parte, adesso io tiro uno sganassone dall’altra parte e riequilibrio la facciata.

Forse, quella notte maledetta, il Duca si era comportato diversamente, tuttavia, alcuni giorni dopo, avevamo notato che la bocca gli si era quasi riaggiustata al centro, pur restando invariate le altre sue menomazioni. A un miracolo, si poteva pensare, perché il Duca aveva ripreso a fulminare bicchieri di Sangiovese uno dietro l’altro, come tordi impallinati. Quando si dice la tempra dei Lorena, o degli Orléans, o degli Orange, o chissà io.

Ma una mattina il Duca era arrivato in piazzetta non già indossando poveri abiti sdruciti dall’andare per i campi tra le viti e i rovi, bensì tutto vestito da monta, alla maniera, ovviamente, di un gran signore. Portava un vestito nuovo a tinta unita, color ruggine; una camicia bianca ornata di stelline nere, calzava un paio di scarpe grigie e lustre e sotto aveva dei calzettini alla scozzese.

Per puro caso eravamo soli nella piazzetta e ci eravamo seduti a un tavolo del caffè di Pissì, con l’abituale Sangiovese davanti, poiché questo è un vino che, per gustarlo bene, si deve bere nelle prime ore del mattino, a digiuno, e ancor prima del caffè. Il Duca mi sembrava ingrignito, pur nella sua inusitata eleganza della quale, a proposito, gli avevo domandato: « Come mai, Duca, tanta mondanità? ». E lui mi aveva risposto, con indifferenza: « Mi sono vestito da morto ». Quindi mi aveva spiegato che, ritenendo imminente la propria fine, gli era sembrato opportuno prepararsi in tempo e vestirsi da solo per non disturbare troppi beccamorti, a cose fatte. Avverto che in Romagna spesso i discorsi sulla morte assumono toni e forme assai singolari, che vanno dalla ironia al lamento, dalla spavalderia alla satira, dall’umorismo nero alla rassegnazione e da questa a qualche manifestazione di velata allegria. Forse, se morendo non si morisse sul serio, i romagnoli si divertirebbero a morire tutti i giorni. Tutta retorica, in fondo.

Pertanto anche noi due, il Duca ed io, ci eravamo dilungati in divagazioni sulla breve vicenda del morire. Gli avevo domandato: « Se per caso tu mi facessi il favore di morire alla svelta, potrei scrivere la tua storia terrena ». Il Duca aveva risposto: « Magari sì, ma dopo, come farei a leggerla? ».

« Non importa », avevo fatto « la leggeranno gli altri, i tuoi amici e concittadini ». Il Duca aveva poi espresso un diverso parere e aveva detto: « Invece di una roba scritta, mi piacerebbe che, prima di finire sotto la crosta della terra, qualcuno dicesse due parole, insomma, un discorsetto tutto da ridere, o qualcosa del genere ».

Avevo detto, esultante: « Duca, non ti preoccupare, se è per le due parole ci penso io ». E il Duca: « Bene, io ci sto, però solo due parole come queste: “Amici e nemici, *l’è mòrt l’ultom imbariagot de nost paes*” ». Il che significa, in italiano: è morto l’ultimo ubriacotto del nostro paese. (E si noti la finezza della lingua romagnola, la sola lingua al mondo, salvo errore, che abbia creato un diminutivo, per la parola ubriaco: ubriachino).

BIPOLARISMO EPIGRAFICO

Nei primi decenni del secolo scorso a Imola si realizzavano due grandi imprese di assistenza civile e sanitaria: la casa di accoglienza (come oggi si chiama quella che ieri era “ il ricovero”) per le persone anziane ed il grandioso complesso ospedaliero intestato al dott. Luigi Lolli.

A lavori conclusi si ritenne bene apporre un’iscrizione sulla facciata d’ingresso a questi istituti.

Quale? Furono sollecitate proposte. La scelta cadde su un verso dell’Eneide (I, 630) famoso per la schiettezza morale e lapidaria:

“*Non ignara malis, miseris soccorrere disco*” “ Non ignara di affanni, so dare soccorso agli afflitti.”

In quale occasione Virgilio usò questo esametro, messo in bocca a Didone? La storia è nota.

Enea, profugo da Troia saccheggiata ed incendiata dagli Achei, ricevette ospitalità e soccorso da Didone, regina di Cartagine sul cui lido era stato proiettato da una furiosa tempesta marina.

L’esametro è molto ispirato, perfettamente idoneo a quali-

ficare la missione degli istituti per i quali era prescelto.

Ottimo, sì, ma per quale dei due?

Nacque un problema che determinò una piccola crisi; per risolvere le discussioni si addivenne ad una decisione salomonica: dividere il verso in due parti.

Il primo emistichio fu assegnato alla casa di riposo anche per ragioni grammaticali: *Non ignara malis* si adeguava ad una sottintesa “*domus*”.

La seconda parte del verso *miseris soccorrere disco*, trovò una nobile collocazione nel fastigio del solenne arco d’ingresso dell’ospedale Luigi Lolli.

Il passare degli anni ha smorzato gli echi dei commenti che ne nacquerò. Restano alte e indelebili le parole latine ad esprimere lo squisito sentimento di pietà umana che le ispirò e nelle quali si riflette il candido e cortese animo del poeta.

Così diviso, non è un caso di “bipolarismo epigrafico?”

Dionisio Dall’Osso

13

TOSCANINI A LUGO

Nei primi anni del Novecento(1902) i lughesi, fieramente divisi tra verdiani e wagneriani, ma tutti grandi appassionati di musica, finalmente si accordarono e decisero di chiamare per la stagione lirica il maestro Arturo Toscanini già famoso come direttore d’orchestra, ma con un carattere molto difficile.

Il piazzale della stazione era gremito di popolo: signori in tubino, signore dagli ampi cappelli infiorati, bottegai in maniche di camicia e grembiule, contadini con al collo i rossi fazzoletti di cotone e le loro donne con ancora al braccio le ceste delle uova.

Quando il treno di Castelbolognese, con sbuffi di fumo nero e di vapore bianco, entrò in stazione fu accolto da un urlo di entusiasmo che si diffuse per la campagna circostante.

Il Maestro, visibilmente contrariato da tanta accoglienza, sceso frettolosamente, salì sul landau che lo attendeva. Ma i lughesi, presi dall’entusiasmo, staccata la pariglia, si attaccarono al timone trainando di corsa la carrozza fino alla «Locanda dell’Annunziata», l’unico albergo della città.

Cominciarono subito le prove.

Sono fin troppo note (vi è tutta una letteratura) la

diligenza, la scrupolosità, l’esigenza, l’insofferenza e la prepotenza di Toscanini quando dirigeva: tutte qualità e difetti che si centuplicarono nello spazio angusto del teatro Rossini.

Ne aveva per tutti, eccetto uno: Noè, che, bravissimo com’era, era trattato con tutto rispetto anche dal Maestro Direttore.

Noè, al suo posto sul lato destro dell’orchestra, intento ed attento, seguiva affascinato l’agitarsi della magica bacchetta, un occhio allo spartito ed uno alla figura del Direttore. Ma un mattino, in un attimo di pausa, si diffusero nella sala, attraverso le finestre aperte, i rintocchi delle campane che annunciavano il mezzogiorno. Con assoluta naturalezza, Noè, chiuso lo spartito, si levò dallo

scanno proprio mentre Toscanini, sollevato il braccio si accingeva all’attacco di una sinfonia.

Il braccio restò per aria e i neri baffetti del Maestro parvero sprizzare scintille, poi, abbassata la bacchetta, rivolto a Noè urlò: «ehi! tu cosa fai? dove vai?» e la risposta del primo contrabbasso fu: « a magné!!» e senza degnare di uno sguardo il sommo, Noè abbandonò la sala con la massima indifferenza.

Massimo Stanghellini



Lugo - Teatro Rossini.

UN MANFREDI, UN POLLO E DODICI PULCINI

Nel giorno di Pasqua (12 Aprile) dell'anno 1349 Astorgio di Duraforte, conte di Romagna, offriva in Faenza un sontuoso banchetto a Giovanni e Guglielmo figli di Riccardo Manfredi, a Giovanni di Alberghettino Manfredi ed ai primati della città, col consueto intendimento di confortare tutti nei buoni propositi di pace e di obbedienza..

I Manfredi erano in quel tempo ridotti alla condizione di sudditi. Vinti dalle armi di Almerigo già rettore di Romagna, perduta Faenza, perduta la stessa Bagnacavallo in cui solevano sempre trovare rifugio dopo i disastri, avevano tuttavia ottenuto la concessione di godere dei loro beni e delle loro non piccole ricchezze e di abitare nella città dei loro avi.

Essi dovevano pertanto partecipare al banchetto e dimostrare di essere giocondamente rassegnati e sottomessi alle direttive politiche della più alta autorità del faentino..

Un simile banchetto doveva essere sontuoso: lo esigevo il numero e la quantità dei personaggi e la celebrazione che esso esprimeva, non potevano dunque mancare i vini.

Il vino è nei conviti un motivo di gioia, fino a quando non produca l'effetto di riscaldare troppo gli uni o di addormentare alquanto gli altri.

Alla fine del pranzo, uno dei più caldi e cioè Giovanni di Riccardo fu "colpito" da un improvviso ricordo e volle far sapere che il Vescovo di Faenza (era allora vescovo il francese Stefano Beneri) non aveva osservato un suo obbligo di regalia verso i Manfredi e che codesta mancanza non era tollerabile.

Infatti il vescovo faentino doveva mandare ogni anno alla casa dei Manfredi una gallina con dodici pulcini.

Polli, uova, carne, cera, olio ecc. erano allora il segno ed il modo di soddisfare una obbligazione o di riconoscere per le feste le regalie alle autorità, agli enti pubblici, alle chiese, ai conventi.

Quanto alla gallina e ai pulcini che il vescovo doveva mandare ai Manfredi, alcuni cronisti, riferisce il Tonduzzi, asseriscono che essi fossero di pasta, ossia di quella pasta cotta e inzuccherata che si fa ancora in Romagna specialmente in occasione di feste campagnole.

Ma non si può perdere altro tempo per sapere di che gal-

lina e di che pulcini si trattasse: erano comunque dei cibi e perciò Giovanni, lamentando il mancato invio, chiese licenza di appropriarsi di altri commestibili, penetrando in vescovado, magari forzando le porte se necessario e facendo poscia completa pulizia nella grassa cucina del vescovo, proprio nell'ora del desinare.

La proposta aveva qualche cosa di burlesco e gettata là, fra il chiasso e le acclamazioni dei commensali trovò nel conte di Romagna un sorriso di consenso: forse uno di quei sorrisi sonnolenti che si prodigano quando idee ed immagini non prendono contorni precisi.

Ma così il banchetto della pace si chiudeva offrendo l'occasione di nuovi tumulti. Come sarà narrato minutamente dagli storici.

Guidata e sobillata da qualcuno dei Manfredi fu presto raccolta una turba che si incamminò armata verso il vescovado: una razzia nella cucina del vescovo non era un'occasione da perdere.

La città fu scossa dal baccano: accorsero naturalmente i militi del Conte che non avendo ordini e credendo quel pandemonio di armati una delle consuete rivolte, posero mano alle armi e si diedero a colpire.

Forse fu soltanto alla notizia, subito corsa, del conflitto, che il Conte comprese la gravità della sua concessione e la furfanteria di Giovanni Manfredi.

Mandò pertanto fra i combattenti il suo capitano Francesco Della Valle perchè con la sua presenza imponesse agli uni e agli altri di deporre le armi.

Appunto per far comprendere questo ordine di pacificazione il capitano andò disarmato; ma non si sa bene da chi e in qual modo, per uno di quei casi che sono così frequenti nelle risse, il capitano stesso rimase ucciso.

Il tumulto cessò: il tentativo di sollevazione fatto dai Manfredi era dunque fallito: il loro partito in città era debole e l'insuccesso lo rendeva ancora più debole.

Il Rettore aveva dimostrato di avere una forza sempre pronta per farsi ubbidire e poteva quindi rimanere tranquillamente nel palazzo Faentino al governo della città.

Piero Zama

14



Sigillo dei Manfredi.



Stemma araldico dei Manfredi.

UN PRIMO MAGGIO DEL 1937



Tramvia Imola-Bologna.

Trovo in un vecchio taccuino, alla data del 1 maggio 1937, trascritta l'epigrafe che si legge sulla tomba di Andrea Costa nel camposanto di Imola. L'epigrafe è di Giovanni Pascoli, e dice:

Cenere - è in questa urna dell'incendio d'amore - che da quando due selci lo destarono - nelle gelide spelonche - arde inconsumabile in mezzo ai terrestri - sempre più forte più vasto più alto - liberando dalle gravi scorie primigenie - la santa umanità pura.

Fiamma di quell'incendio fu questa cenere - viva fiamma che soppressa e battuta - divampò sempre più bella al vento - Noi la chiamammo: Andrea Costa.

E' tirata un po' a fatica, ma non è delle peggiori del Pascoli, il quale era piuttosto negato al genere epigrafico che vuole una perentorietà e concisione lapidaria che non era nella natura del poeta di San Mauro.

Spesso le sue epigrafi sono lievitate di sottintesi, aggrumate di riferimenti oscuri, e si direbbero piuttosto frammenti di *Odi e Inni* che non vere e proprie epigrafi.

Ma io volevo solo ricordare il momento in cui mi accadde di trascrivere sul mio taccuino del 1937 quella del cimitero imolese e il curioso soprassalto che mi fece scarabocchiare in fretta le ultime tre righe.

Fu un puro caso che io mi trovassi proprio una mattina del primo maggio avanti alla tomba dell'antico agitatore.

Ero arrivato a Imola il giorno prima per tenere una conferenza su Leopardi (cadeva nel 1937 il centenario della sua morte) e dovevo fare ora per il treno di Bologna.(1)

E così aspettando e girellando per la città, per associazione di idee: Bologna, l'amico Riccardo Bacchelli e il suo *Diavolo al Pontelungo* dove dieci anni prima aveva rievocato i fatti del 1874 con la parte avutavi da Andrea Costa e il vago ricordo di una epigrafe dei Pascoli, mi venne voglia di approfittare della bellissima giornata per allungare la passeggiata sino al cimitero.

E solo quando stavo trascrivendo l'epigrafe mi venne in mente improvvisamente in che giorno eravamo e ricostruii alcuni particolari della sera avanti e di quella mattina: quante volte l'albergatore s'era rigirato fra le mani la mia carta di riconoscimento e l'occhiata sospettosa che aveva dato al mio bagaglio e quanti carabinieri quella mattina avevo incontrato tra l'albergo e piazza Cavallotti e un'insolita aria di vuoto e di chiuso che si notava per le vie.

Detti un'occhiata intorno. Fra le tombe non c'era anima viva.

Mi venne allora da ridere, pensando me, animale antipolitico per definizione, di primo maggio, nella pur sempre calda Romagna, col cappello in mano, in così ostentato e reverente atteggiamento proprio avanti alla tomba di Andrea Costa.

Mi venne da ridere, ma, a scanso di noie, mi affrettai a rimettere il taccuino in tasca il cappello in testa e dopo un'ultima occhiata in giro presi la via del cancello.

Antonio Baldini

1 - Allora era ancora in funzione una tramvia Imola-Bologna a lato della via Emilia con fermate in tutte le località compreso il Piratello. Esiste tuttora, trasformata, quella che fu la stazioncina ferroviaria Piratello-cimitero..

IL COLERA A FORLÌ

16

Qualche anno fa mi sono interessata di questa malattia epidemica, oramai scomparsa, sulla quale esiste una letteratura sterminata, perché mi è capitato di leggere il trattato scritto nel 1865 da Paolo Nanni, medico condotto del rione di Schiavonia a Forlì. (P.Nanni, *Cenni sul colera spontaneo o biblico*, Forlì, 1865).

Paolo Nanni aveva un fratello maggiore, Bartolomeo, anche lui medico nel quartiere di Schiavonia, che aveva fatto un'indagine accurata sull'epidemia di colera del 1835 e nel 1836 e aveva scritto un esposto, insieme all'ingegnere comunale, per denunciare le condizioni dei tuguri nei vicoli con abitazioni di una sola stanza umida, buia, malsana, occupata da una famiglia di 5-8 persone, poverissime, senza legna per il fuoco, che vivevano in mezzo al sudiciume, con le fogne a cielo aperto, i cumuli di immondizie, i miasmi e il letame a mucchi dappertutto.

Paolo Nanni, il fratello più giovane, si decise a scrivere questo libretto, che è conservato nella Biblioteca di Forlì, per difendere il suo operato di medico da un'accusa che gli parve offensiva e ingiusta.

Intanto dice subito che nel 1855 era stato il primo, fra i medici forlivesi a denunciare il *Colera asiatico*, che si era sviluppato nel suo rione il 12 aprile, continuando a diffondersi fino al 17 settembre, per un totale di 435 casi. Ma anche prima, Paolo Nanni aveva incontrato nella stagione estiva, casi di diarree, gastroenteriti e quello che lui ed altri chiamavano *Colera sporadico*, ma che in realtà colera non era, non essendo provocato dal vibrione, anche se le enciclopedie parlano di *Cholera nostras*, o *Cholera infantum*, per indicare «quelle gastroenteriti acute degli adulti e dei bambini che niente hanno a che vedere con la malattia asiatica provocata dal vibrione».

E infatti si tratta «di forme batteriche non specifiche che, pur provocando gravi diarree, non raggiungono mai i quadri drammatici del colera e per di più non sono infettive».

Naturalmente anche negli anni successivi al 1855 Paolo Nanni si trovò a curare le solite gastroenteriti, quasi sempre con ottimi risultati, mediante la somministrazione di ossido di bismuto e grani di oppio. E non ci meraviglia che i risultati fossero ottimi, poiché anche oggi dopo un secolo e mezzo, tifo e gastroenteriti si curano con supposte di bismuto e antibiotici e pillole di antispastici, spesso a base di belladonna.

D'altra parte a quei tempi le autorità sanitarie forlivesi, per timore di nuove epidemie e non essendo molto al corrente dei vari tipi di gastroenteriti, al minimo sospetto mettevano in contumacia le case dei malati, senza considerare che, così facendo, diffondevano il terrore nella popolazione, terrore che poteva avere gravi conseguenze anche sulla salute.

Il caso che spinse Paolo Nanni alla pubblicazione del suo libretto fu quello della famiglia Minardi, che nell'estate del 1865 era stata in cura dei suoi amici medici Alessandro Piancastelli e Angelo Frampolesi.

Angelo Minardi, il padre, era paralizzato da quattro anni, in seguito a gravi traumi psichici e aveva di recente perso anche l'uso della parola. «Si miseramente conduceva la vita che ora stava in letto, ora seduto su una sedia, sensibile alla più piccola emozione da prorompere o in pianto, o in riso, a seconda della natura di essa»

Durante il caldo mese di luglio uno dei figli, Antonio, soffrì di una leggera diarrea, che il dottor Piancastelli curò

adeguatamente ottenendo una rapida guarigione. La madre, donna amorosissima per tutti i suoi, venne per la soverchia fatica presa dai prodromi della pervicace e recidiva enterite che da molti anni di estate andava soggetta e così essa pure si ammalò e fu ricoverata nella stessa stanza del marito infermo.

Angelo Minardi, nel frattempo, andava peggiorando. Per combattere la stitichezza, dovuta probabilmente alla lunga infermità, aveva mangiato dei fichi e poi per correggere l'effetto dei fichi aveva preso del cremore. Ebbe un attacco di vomito e da allora rimase a letto con un forte mal di testa. Nel giorno 24 non fece altro che piangere perché gli avevano portato via dalla camera la moglie. Poi gli venne un gran tremore, a cui sopravvenne il coma con tutti i segni di una vera congestione cerebrale, la quale ebbe termine con la morte «nel successivo giorno alle 5 e mezza pomeridiane».

Il Minardi non aveva più avuto vomito dal 22 agosto, né diarrea né altri sintomi colerosi, ma le autorità sanitarie lo dichiararono affetto da *Colera asiatico*, e lo stesso fecero per la moglie, procedendo all'isolamento della casa. Ma il dottor Nanni era convinto che non ci fosse un reale pericolo di epidemie e cercò di rianimare gli avviliti spiriti della gente. In quel momento vide uscire dalla casa Minardi il flebotomo Bartolomeo Servadei, molto pratico dei fenomeni colerici, il quale da lui interrogato gli narrò i sintomi che aveva appena visto nel decesso Minardi, e i sintomi della signora Angiola. Questa conversazione lo confortò nelle sue convinzioni.

Il giorno successivo Paolo Nanni fu convocato in municipio per un colloquio con la Commissione sanitaria. Qui fu aspramente rimproverato per aver pubblicamente dichiarato una diagnosi in aperta opposizione a quella della Commissione e, di conseguenza, per aver suscitato nel popolo il disprezzo per le autorità. Nanni spiegò che aveva cercato di tranquillizzare il pubblico, come riteneva suo dovere incontrando la gente in preda al terrore. Gli risposero che la tutela della salute pubblica non dipendeva da lui e lo congedarono con molta ostilità. Prima di uscire però Nanni si voltò dicendo a voce alta che «Se il *Cholera morbus* non ci viene importato, oggi qui noi non l'abbiamo». Nessuno si degnò di rispondergli.

L'atteggiamento delle autorità produsse tanta amarezza nell'animo di Paolo Nanni che subito dopo si diede a scrivere il suo trattato, raccogliendo le proprie esperienze di colera sporadico per dimostrare la sua tesi. Per la cronaca, aveva ragione lui: la signora Minardi guarì perfettamente. Resta da dire che solo verso il 1880 ci si cominciò a rendere conto della pericolosità dei pozzi neri collocati nelle immediate vicinanze dei pozzi bianchi. Qualche anno dopo, infatti, quando a Forlì in via Battuti si manifestarono alcuni casi di colera, fu sufficiente ordinare la chiusura della maggior parte dei pozzi in quella zona, rifornendo gli abitanti con acqua attinta da una sorgente fuori porta Garibaldi per bloccare immediatamente l'epidemia.

Le ultime epidemie in Italia furono nel 1893 e nel 1910, mentre al giorno d'oggi, pur se il colera esiste ancora nei paesi sottosviluppati, nel mondo civile lo si può bloccare immediatamente con la somministrazione di tetracicline e un'opportuna terapia di reidratazione massiccia del paziente, con flebo di soluzione glucosata e di sali minerali.